

La Propaganda

Un num. cent. 5-Arretrato 10

Conto corrente con la Posta

Anno IV. — N. 309

Napoli, Lunedì 6 Ottobre 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre » 3,00
Trimestre » 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni giorno

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

LA PRIMA SCONFITTA DELLA CAMORRA

Lucchesi resta

La giustizia ha trionfato dei ribaldi, che volevano soffocarla. La voce forte, ispirata alla verità, la voce che fa tremare la banda, la voce serena di Lucchesi-Palli squasserà sull'immane edificio di menzogne che l'abile difesa costruirà sulle arene del mendacio.

Come uno scoramento pervase l'animo, ancora aperto alla speranza, e il triste presagio della condanna ebbe un'eco tormentosa nella coscienza spasimata dal timore.

La giustizia ha vinto della spudorata menzogna, architettata nelle trappole d'una procedura artificiosa ed insana, e la vile aggressione della difesa casual-summontiana è stata nobilmente respinta. I difensori del mercimonio pubblico e del lurido camorristo napoletano, hanno misurato tutta la vile vanità dei loro sforzi, obliqui e codardi.

Questi eroici e furenti paladini dei responsabili del marasma morale napoletano, ci fanno più schifo delle meretrici che vendono per mercede il piacere concupiscente, oltraggiando il loro corpo, deturpando il loro spirito. Questi mercenari del sillogisma difensionale, hanno per un pugno di danaro, accettato il compito increscioso ed ignobile di sbarrare il passo alla rivendicazione popolare, che attende, nelle fasi varie del processo, l'ultimo rantolo d'un mondo obbrobrioso e contaminato.

Ed essi — nell'analgia desolante del loro scarso senso morale — osano ancora truffare la buona fede pubblica, recitando la commedia bugiarda di persone che sanno di essere protette dalla pacifica massima della libertà di difesa.

In nome di questo principio della « libertà di difesa » essi — gli scherani del camorristo amministrativo napoletano — hanno osato insorgere contro la parola di critica fiera e civile che noi — al certo interpreti della pubblica coscienza — abbiamo pronunciato sul loro conto. Anche nella difesa di sé stessi essi usano di quelle istesse odiose armi della menzogna che hanno impugnato per la difesa del casualismo, avido di riscossa e di potere. Ebbene: voi non potete farvi forti di un dritto che vale solo per la difesa del delitto moralmente privato. Vi sono delle situazioni pubbliche che tramutano e cangiano l'indole della funzione giudiziaria in eminente funzione di controllo politico e sociale. E il processo in cui voi siete entrati, con un impeto ignoto ai sereni e normali dibattiti giudiziari, è uno squarcio della vita pubblica napoletana.

E' tutto il mondo di baratterie, di scempi, di frodi, di inganni, è tutta la vita cancerosa e purulenta della passata tormentata amministrativa, che batte alla porta della clemenza e dell'oblio del tempo per invocare non già l'assoluzione dal vindice castigo, ma la sua riabilitazione morale e il suo novello titolo di battesimo. E' la risurrezione della camorra, che ora spudoratamente — dato funesto e temerario — è messa in giuoco sul tappeto del Tribunale.

Essa viene — sedando il tremore della condanna dietro lo schermo dei suoi scempi avvocati, viene sull'arena del diritto, a cercare nella solennità di una sentenza di giudice togato la riaffermazione del suo dritto alla vita.

Il diritto alla difesa! Ma noi sì, lo attentiamo e lo calpestiamo questo preteso diritto in nome del quale dovremmo addolcire l'asperità della nostra sferza, quando esso si confonde con la difesa dei corruttori pubblici, quando si confonde con l'audace tentativo di ripiombare la nostra città nella

vecchia scorribanda dei predoni che nesmunsero le sostanze e le infissero il disdoro e e lo scorno.

I difensori di Casale, di Summonte, di Adinolfi, di De Siena, delle due compagnie corruttrici e corrotte non sono i professionisti nell'esercizio del loro lavoro forense, il quale ha certo diritto al nostro rispetto: Essi sono i difensori della camorra. Nè il loro fronte può rifrangere questo marchio che noi vi apponiamo, in nome della dignità civile che ci rende inesorabili e spietati.

Il diritto della difesa!

Ma voi, emeriti avvocati della camorra, che siete iscritti contro la nostra modesta opera giornalistica, non avete, no, atteso a fare sprizzare dalla mole enorme del processo, la virtù illuminante della verità, a difesa della insostenibile innocenza dei vostri clienti. Voi avete tesa la più vile imboscata di eresie giuridiche, per fare smarrire nelle folte boscaglie dei vostri compri sofismi, gl'inesorabili passi della giustizia.

Voi avete scatenato, sul capo di un integro magistrato, la gragnuola degl'insulti e la tempesta delle apostrofi, mutando così l'onore della toga nella violenza dello schernano. Voi avete tentato di gettare, nel mare agitato e periglioso che minacciava e minaccia sommergere la debole tola dei vostri difesi, l'ancora salvatrice. E questo avete fatto non con la leale e serena discussione, attinta a normali ed onesti mezzi giuridici, ma con l'aggressione sfrontata, con l'insidia torva, con la passione esaltata, con l'ira riboccante nelle parole e nei gesti. Voi non avevate di mira la verità. Era la menzogna che voleva aprirsi il varco alle resistenze inflessibili della legge.

E la legge ha trionfato! Le vostre forze si sono frantumate all'urto della sagace parola del magistrato, custode severo del giure offeso e calpestato. Lo spettro terribile di Lucchesi, ghigna minaccioso.

Ora una sola conseguenza morale può cavarsi dalla vostra lotta nauseante e stolta. Avete diminuito voi nella pubblica estimazione, e avete ingrandito la Giustizia. Questo il vostro primo castigo. E non sarà l'ultimo.

Aria! Aria!

Il grido è dell'avv. Valdata. Fu lanciato, pochi mesi addietro, sul suo giornale, dal direttore dei *Tribunali*. E' tempo di finirlo, egli proruppe, con la ideaccia della tradizione avvoatesca che vorrebbe impedire di discutere in processi prima delle sentenze.

L'avvocato Valdata, evidentemente, distingueva processo da processo. A me, giornalista, può importare poco o niente di un dibattito giudiziario che non sconfini dal campo chiuso del fattaccio privato e personale: ho il diritto, meglio il dovere, di non disinteressarmi dei processi d'ambiente politico. E pur nei processi, che non esorbitano dal fattaccio, la stampa può avere dritto di critica! Qual'è il giornale, che sente il suo dritto e la sua funzione, che crede ancora all'infallibilità dei giudici togati o non togati? La stampa è documento, è esame, è verità: tutto le appartiene e dove l'umile non trova difesa s'accampa il giornale e dove l'impunito sghignazza e ride, esso insorge.

Ma si creano ambienti artificiosi? Eh via, lasciate andare! La grande anima del popolo non si appassiona che per ciò che è vero; essa accantona il giornale-ricatto, subodora il *maitre-chanteur* del giornalismo, insorge contro lo sbandieramento della turpitudine. Libertà per tutti, libertà anche per quelli che male adoperano la libertà, libertà a tutta la stampa d'invigilare sui dibattiti giudiziari! Il giornale onesto, il giornale che non racimola azioni fra gli uomini politici e soldoni al fondo dei rettili, sarà sempre all'avanguardia della coscienza onesta del paese. Ecco perchè la *Propaganda* quotidiana è parsa una bella audacia ed è una scelta della coscienza civile di Napoli.

Due ore di gaudio forense

Il presidente finalmente si decide; guarda in alto, si accoccola sulla comoda poltrona, serra bene la toga sulle spalle quasi ad ammorzare l'urto che si approssima e con voce spenta da l'orrenda notizia:

— L'avv. Agrelli ha facoltà di svolgere le sue deduzioni.

Movimento generale nell'aula e fuori.

La luce, già scarsa in questo giorno piovoso, diviene quasi spenta, l'usciera, pretestando un'ingente comunicazione ai testimoni, si allontana dall'aula, Roberto Marvasi prende posizione di battaglia, don Eduardo Ruffa diviene quasi serio, Ciccio dell'Erba bestemmia in dialetto pugliese, il gruppo femminile degli imputati dà mano ai ventagli, il Cristo china ancora un po' la testa, non perdonando agli uomini il novello martirio al quale fra qualche minuto dovrà essere sacrificato.

Solo Guido Coco, felice, agitato, si accinge ad accogliere con avidità la lezione del venerato maestro.

— Illustrissimo signor Presidente ecc. ecc.

La voce è chiochiosa e stentorea nello stesso tempo ed esce da labbra contorte, mobilissime, lasciando una sgradita impressione di lacerazione di timpani.

— ... Mio padre venerato, adorato, amato, stimato, compianto; nientemeno Camillo Agrelli...

E per oltre venti minuti sentiamo parlare della storia di Camillo Agrelli.

Era un bell'uomo, faceva l'avvocato, prevedeva nel figliuolo un grand'uomo (preveggenza anima sua!) ed aveva aperto il foro al suo amato bebè.

Ed il povero Cristo, sonnecchiante alle spalle del Presidente, invia al suo Eterno Padre una raccomandazione per l'anima del defunto a condizione che il figlio la smetta presto.

Non sentiamo, infatti, parlare più dell'ottimo papà.

Ma c'incoglie una tremenda pioggia di diritti e doveri. L'avvocato ha i suoi doveri che sono compenetrati nei suoi diritti e questi sono in armonica correlazione con quelli, io faccio il mio dovere ed ho diritto ai miei diritti. Voi avete dunque il dovere...

Roberto Marvasi, per scacciare il sonno prepotente si agita e scrolla ripetute volte la testa. L'oratore, all'evidente scopo di sorvegliare i dormienti grida, smania, dice che il nostro compagno si è occupato di lui, dice che non ha paura e si acquieta solo quando Marvasi, per prendere miglior posizione di riposo, gli volta le spalle e solo quando Gravina, il suo difeso, a dimostrarlo che è sveglio, caccia via con rapido gesto una mosca impertinente.

Torna la calma serena, torna l'argomentazione dell'oratore, torna l'oppressione.

Avanti e coraggio!

L'oratore parla di un certo cancello i cui limiti sono stati staccati.

Nessuno conosce la storia di questo cancello, ma deve essere certo importante perchè l'avvocato ne parla da oltre mezz'ora e con grande competenza. Pare che sia una vecchia storia riflettente la giovinezza di Lucchesi-Palli al quale, certamente questo cancello deve pesare sulla coscienza più di un congratulamento fatto all'Agrelli.

Ma nessuno se ne preoccupa. Solo Casale e Summonte vi prestano intensa attenzione desiderosi di essere informati di tutto ciò che riguarda cancelli e cancellate, in vista della prossima dimestichezza che essi dovranno avere con ordigni di simil genere.

E siamo d'accordo con i diritti ed i doveri, con la coscienza, la dignità professionale ed il regolamento sul buon costume.

Il delegato Cirese arrossisce, Peppino Caivano impallidisce, Lustig invidia il collega Lucchesi che è fuori a prendere il fresco.

Ed il tempo diventa ancora più scuro, l'afa sempre più opprimente; scorre già qualche gocciolone di sudore, vola rapida qualche benevole apostrofe all'indirizzamento dell'oratore.

— Io signor Presidente sono uomo d'ordine, io ho fede nel mio monarca...

Ma l'orribile ritratto del giovine re fremere d'orrore e mormora: Oh! datemi cento Guerriero per un Agrelli! Ed Augusto De Martino che non riesce a liberarmene!

E la voce insistente, petulante continua ancora a compiere la sua opera di distruzione: l'articolo 385, mio padre, il cancello, la dignità, mio figlio....

Dio mio! non ne posso più!
La terribile affissia, la fine tragica di Emilio Zola non la voglio. Io voglio vivere, voglio respirare!
Un po' d'aria! un po' di luce!

Lo scugnizzo

La Società dei tramways in Tribunale penale

La missione altissima da noi assunta nel presente periodo della vita napoletana ci fa obbligo stretto di parlare chiaro. Saranno dolorose e tristi le verità alle quali faremo accenno: non importa; avvenga che può; la verità anzitutto.

L'osservatore imparziale che ferma la sua attenzione sul gruppo degli attuali imputati, non può, non deve confondere imputati con imputati. Sarebbe ingiusto l'assimilare il direttore dell'attuale società, Vilers, al Summonte, al Casale, al d'Amelio o ad altri minori ladruncoli.

L'uno, un uomo che certamente non ha ficcato le mani nelle tasche altrui; gli altri, dei delinquenti comuni. L'uno, un commerciante che per dare sviluppo al suo commercio ha dovuto comprendere l'ambiente, e, visto che era in contatto con gente corrotta, ha slargato i cordoni del taschino: gli altri, dei briganti da Vallo di Bovino.

Noi abbiamo il doloroso dovere di far noto al pubblico la straziante verità: la società dei tramways ha corrotto perchè senza corruzione non avrebbe potuto vivere. Disonesta la sua azione, ma ancora più disonesti quei nostri concittadini che hanno indotto negli stranieri la convinzione, che a Napoli neppure una cosa giusta si potesse pretendere senza porre mano alla borsa.

Anche oggi in alcuni paesi della provincia molto vicini a Napoli la funzione normale della società è ostacolata se il danaro della corruzione non corre!

Ma non sente nella sua coscienza il signor Vilers ch'egli non ha nulla di comune con i d'Amelio, con i Casale, con i Summonte? Non gli monta sulla fronte il rossore della vergogna per la vicinanza con tali malfattori? Egli, che li ha pagati disprezzandoli, non sente tutto l'obbrobrio del comune sgabello?

Eppure, quest'uomo ha pagata tutta questa gente e non l'ha voluta neppure ricevere nel suo gabinetto! Ed il suo predecessore Dreys pagò anche lui e mise alla porta molti Consiglieri ed assessori.

Insistente sorge la voce che la Società abbia dovuto sborsare quattrini fin della sua venuta a Napoli. Altri uomini, ben più importanti degli attuali imputati, hanno intascato quattrini della Società belga ed oggi tremano innanzi al Vilers, nella tema ch'egli parli.

E — cosa orribile a pensarsi — molti altissimi personaggi premono perchè il Vilers non parli e subisca l'onta della condanna o per lo meno della pubblica riprovazione.

Vergogna, vergogna per noi tutti, se ciò è vero, come pare: vergogna per i nostri magistrati, per i nostri ministri.

Napoletani, c'è tutto da rifare nel nostro paese. c'è da rifare per intero la coscienza. All'estero questo direttore sarà scusato; egli passerà per vittima dei briganti; egli passerà per corruttore contro sua volontà. Ma sarà il nome di Napoli a restare coperto di obbrobrio e di vergogna, saremo noi a sentire tutto lo scorno della presente situazione.

Ma l'estero saprà che gli onesti cittadini si risvegliano dal letargo: lo saprà quando avrà letto queste nostre parole. Noi diciamo al direttore dei tramways di provvedere al suo decoro e di mostrare gratitudine alla città che gli dette favolosi guadagni, di separare la sua persona da quella dei volgari delinquenti che lo circondano. Se egli sente ancora il suo personale decoro, rompa ogni indugio e parli. Parli alto, racconti ai magistrati tutta la verità, fulmini col suo disprezzo tutti gli uomini ch'egli pagò, faccia i nomi di quanti ebbero dalla Società quattrini.

E pensi che in una città civile ad una Società non conviene poggiare i suoi affari sulla corruzione. Se la Società tirasse bene i suoi conti, si accorgerebbe che non vale la pena frodare qualche centinaio di mille lire al comune, per spendere molte di più in liberi percorsi, in premi, in regalie, in favoritismi. Ma potrà ancora vibrare nell'attuale imputato la corda della dignità? Lo spingeranno a ciò gl'interessati suoi legali? Ne dubitiamo assai: ad ogni modo staremo a vedere,